

MOMENTI

Si andava al primo concorso. Eraldo mi prestò una camicia scozzese. Ritenevamo che i corsi dovessero avere quel tipo di camicia. Li aiutava a cantare meglio, forse. La mia era diversa dalla sua che era naturalmente diversa dalle altre. Sembravamo l'Armata Brancaleone. Emozionati in modo sovrumano; mani appiccicaticce; salivazione zero. Il caro Maestro Ambrogio Colciago più di noi. Poi, incredibile a dirsi, abbiamo cantato. Siamo finiti al 6° posto. Ad Appiano Gentile, quella lontana fredda sera del febbraio 1967, è iniziata la nostra vita pubblica.

Presidente nel 1968. Nume tutelare del gruppo. Lo ha aiutato a crescere con il suo stile, con la sua cultura, con la sua signorile genialità. Fra altre cose, ho invidiato la sua facilità di fissare disegnando su tovaglioli di carta, scorci e particolari del dolce paesaggio collinare sopra Česká Třebová, nel 1971. Gli ero spesso vicino per ragione d'incarico in quella tournèe. Probabilmente qualche occasionale dimenticato amico cecoslovacco conserva ancora gelosamente quei bozzetti.

Anche più intimamente ho vibrato al fluire facile in lui della mia, della nostra parlata, quando declamava il sentimento, delle cose seregnesi, e universali. Nei tesori di memoria e di affetto del Coro, resta quella sua poesia per «Il Rifugio», dono delicato, bene prezioso. Nino Malerba, presidente e amico.

Parlare del Coro, o di lavoro, o di vita. A Seregno, o andando nel Biellese, o altrove. Quel Suo conciso, scarno parlare; quei giudizi perentori; quella malcelata passione di sognarci grandi, accettandoci poi per quel che eravamo. E siamo. Perché visceralmente amava la semplicità, la genuinità. Quando cantavamo, in particolare nel «Suo» Piccolo Cottolengo, mascherava maldestramente la commozione. Lui, che si atteggiava a duro, a coriaceo realista. Giancarlo Viganò, vice-presidente prima, presidente poi, amico sempre.

La realtà romanzesca. Telenovela corale. Pareva il canovaccio d'una fantastica storia di un incontro e di un amore, o la sceneggiatura di un film del genere «Un uomo, una donna»; è stata semplice cronaca d'esistenze. Sconosciuti per necessità di logica spaziale, lontani nel costume, nella lingua, nelle abitudini; dalla remota amicizia nata in un campo di concentramento fra Oldřich e Luigi, dopo diversi anni ha avuto origine anche l'occasione d'incontro di Elena e Antonio. Il gemellaggio fra Česká Třebová e Seregno, è vivo anche grazie alla loro unione.

Bonariamente si volgeva a confortare con la sicurezza del suo intuito musicale qualche mia perplessità di intonazione o di coloritura, annuendo compiaciuto quando sentiva che avevo eseguito a perfezione. Era sempre presente, puntuale, attento. Punto di riferimento, esempio per tutti noi che lo seguivamo. Affettuoso, paterno, gioviale. Impastato alla radice di quel buon senso, ricchezza, quando c'è, della nostra gente.

Quella sua voglia di vivere, quel suo apprezzare la vita, nelle molte occasioni conviviali che la vita di gruppo ripetutamente suggeriva. Continua a cantare per noi e con noi, Felice Viganò, anche se ora il suo bel canto è per lo più riservato al Dio del Cielo, Signore delle Cime, giusto interlocutore e amico di tanto uomo.

Lo sguardo buono, dolce il sorriso, grande la generosità.

In sezione era un perfezionista; amava la musica, come amava la vita, lui che l'apprezzava come può chi è stato molto ammalato, chi ha molto sofferto. Attento, disponibile, gioviale.

Metodico in apparenza, portato a vivere secondo schemi definiti e rituali, incapace di pazzie o di slanci particolari. Si credeva. Invece ha spiazzato tutti. Un bel giorno ha piantato baracca e burattini e ha fatto l'emigrante. Giancarlo Polli, australiano d'Italia, nostro rappresentante in mezzo ai canguri.

Quelli della prima ora. La scintilla irripetibile che ha generato il Coro era scoccata anche da lui. Sorrideva, nel fluire rapido del tempo, del sorriso pulito dell'innocenza. Forse perchè sapeva guardare oltre le ombre del reale, oltre le nebbie del limite che ci circonda. O forse per una sensibilità a lui donata, che gli faceva cogliere particolari vietati agli altri. Anche la sua vita, nella normalità, si collocava di fatto ad un livello superiore. Cantava con noi; con noi celiava; e divideva il tempo delle cose umane. Ma aveva acquisito dalla conoscenza del dolore, uno stile, un nobile distacco, che ce lo rendeva più caro. Ci ha lasciati, per rispondere ad un progetto più grande, più degno, cui lo chiamava anche il suo dolce nome: Angelo Mariani, dal coro di casa ai cori celesti, per i quali il Signore delle Cime dall'eternità l'aveva creato.

Ci davamo delle arie. In casa, fra gli amici, al bar, parlavamo del mondo della Televisione con quella naturalezza forzata di chi pretende essere pesce di quel particolare mondo acquatico. Senza esserlo, naturalmente. Là dentro invece, negli studi, eravamo in trenta a mangiarci con gli occhi, ognuno badando di non farlo capire agli altri, la primadonna Cinzia, chiedendoci tutti intimamente cosa trovasse quella creatura di sogno in quel pelato di Lino Patruino, oggetto allora delle di lei premure.

La storia della volpe e dell'uva che si ripeteva a livello di sceneggiato. Di quell'esperienza, di tant'altre nostre, la Storia forse non parlerà. Ma è stato bello lo stesso.

Investiti di responsabilità particolare, segreta. Salivamo la scaletta di ferro con l'animo sospeso, consapevoli di andare a fare una cosa importante, ad aiutare un po' il Divino a manifestarsi. Come quelle figure femminili che nei tempi andati tenevano in caldo l'acqua sul fuoco per chi doveva più concretamente aiutare la partorientente. Era comunque il minimo che si potesse fare per lui. Per quell'uomo d'un pezzo, prossimo, schivo, essenziale. Uomo di sentimenti puliti, giudice attento del nostro operare. Quante volte ci è venuto accanto per sottolineare un cedimento di ispirazione, di vita, di dignità, nell'esecuzione dei brani più belli, quasi ne profanassimo in parte la sacralità.

Appartiene al patrimonio del Coro; ne è anzi l'elemento rappresentativo, la testata d'angolo. Giovanni Ferrè, uomo di Dio.

«Il Rifugio» è sostantivo in qualche modo plurale. Lui ne è il singolare. Infaticabile, onnipresente, testardo. Pateticamente astemio in un mondo di presunti cultori di Baccho. Le sue native disposizioni musicali si sono nutrite dell'armonia del lavoro difficile di chi da un tronco pazientemente forgia con la mente, con le mani, con il sudore, una nuova realtà che arreda e che aiuta a vivere meglio. L'incontro con Angelo Mazza gli ha fornito nozioni e riferimenti indispensabili per procedere nel sublime mondo delle sette note. Non è professionista; è genuino dilettante, se mai ve ne furono, appassionato, a suo modo grande. Guida gli altri anche perchè è uno di loro, e ne è confortato, in una strana, familiare simbiosi, impensabile altrove.

Oreste Tagliabue, maestro «honoris causa» per meriti di rara umanità e, ovviamente, di inesausta musicalità.

Gianluigi Dell'Orto